

Figli lontani, forse...

Chi entra in Paradiso? Non basta frequentare la messa, le nostre opere saranno il vero lasciapassare.

di Annamaria Gatti

Miriam e Silvia

«Conosci qualcuno più generoso di Silvia?», ha chiesto Miriam al marito Luigi. Con un cenno del capo le aveva risposto che no, non ne conosceva. Quella figlia provata dalla vita, forte e coraggiosa, era un capolavoro di attenzioni, di vicinanza, di aiuto a chi ne aveva bisogno. In lei la generosità era umile, senza chiedere mai nulla in cambio. Eppure, Silvia dava a Miriam la sensazione di aver fallito in qualcosa, di non averle dato tutto. Silvia le aveva detto proprio quel giorno che non frequentava la messa e così la sua figlioletta. E per Miriam questo era fonte di dolore, quasi che quel Dio a cui la figlia non faceva (forse) riferimento, potesse scordarsi di lei e della nipotina. Sperimentare un Padre buono e sempre presente non era forse una strada percorribile, utile, salvifica, in cui anche la bambina avrebbe potuto rispecchiarsi crescendo e imparando a rivolgersi a quel Padre che non ferisce e non abbandona e non umilia?

Poi, vedendola assorta, Luigi, l'aveva riportata alla realtà e le aveva sussurrato: «Ma non dobbiamo preoccuparci per questo, fidiamoci». E basta. E Miriam si era imposta quella risoluzione: fidarsi e basta. La testa aveva approvato, ma nel cuore era rimasta una lacerazione, non a causa di Silvia, lo ammetteva, ma per l'incertezza che la opprimeva.

Giovanna

La sera dopo Miriam si trovava a un incontro di programmazione di attività di volontariato, quando Giovanna, un'amica, le aveva in pochi istanti confermato quel che aveva in mente, ma che restava muto nelle pieghe dell'anima. Le sue parole potevano annoverarsi fra i segni che la Provvidenza, o la vita, che sono la stessa faccia dell'esistenza, manda quando se ne ha bisogno. «Dobbiamo essere attenti, molti si sentono esclusi dalla Chiesa perché sperimentano il pregiudizio e il rifiuto. Chi siamo noi cristiani per giudicare i fratelli? Chi ha detto che in Paradiso ci vanno coloro che sono

sempre a messa? Il primo a entrare in Paradiso non è stato il ladro appeso alla croce accanto a Gesù? È dalle azioni che Dio ci giudicherà, dalla carità e dall'amore che avremo avuto per i più piccoli e per quelli con cui viviamo. Questo è importante. Chi sta in chiesa con tutti i suoi limiti sarà salvato più di chi ama e dona agli altri i propri talenti e le proprie forze?», aveva ipotizzato sorridendo Giovanna, spargendo una brezza leggera di speranza fra i presenti.

Chi entra in Paradiso?

Miriam pensava a Silvia. Ed era intimamente grata per quelle parole che le avevano confermato che il rispetto per le scelte della figlia, l'accoglienza umile e sincera, la disponibilità ad esserci sempre per lei e l'apprezzamento per la sua testimonianza, avrebbero dato i frutti sperati... «Tu fidati di Dio e avrai fatto tutto», diceva la beata Chiara Luce. Dio avrebbe provveduto a tutto, aveva concluso Miriam e questa fiducia andava coltivata dai genitori, con la preghiera e una vita coerente e credibile. La quotidianità ci mette a contatto con tante persone, i loro sentimenti, i loro valori e le scelte conseguenti, i loro limiti e i nostri. Riflettere sulla misericordia e sulla vocazione alla pace e all'accoglienza che Dio ha destinato agli uomini per la loro felicità, ci apre il sipario sulla speranza, sulla salute fisica e spirituale. «Lo Spirito soffia proprio dove vuole», aveva concluso Giovanna. «L'importante è agire nell'attenzione e nell'ascolto e nella condivisione, senza timore e senza chiusure. È sorprendente pensare che il Paradiso probabilmente sarà molto frequentato da tante persone che non hanno solcato assiduamente le nostre chiese». Consolante è constatare che si può alimentare la consapevolezza, il desiderio, la gioia di accogliere e di attingere, dal Vangelo e dai suoi testimoni, la forza per camminare in una Chiesa generosa e misericordiosa.

La scarpa numero 42

Il tempo dedicato a qualcuno non è mai perso. Anche in questo caso per la ricerca rocambolesca di un tutore.

di Chiu Yuen Ling

Una sera ricevo un sos per un'amica che deve essere dimessa dall'ospedale l'indomani, dopo un intervento

ai piedi. Allora sposto un impegno che non crea problema e mi offro di accompagnarla.

La mattina seguente molto presto esco di casa. Ho in mente un percorso preciso con i mezzi pubblici per raggiungere l'ospedale. Dopo avremmo preso un taxi per tornare a casa. Purtroppo, confondo il numero con una linea express e il bus mi porta in quartieri che non conosco. Cerco di stare calma e provo a consultare il percorso col cellulare. Mi sembra di intravedere un'alternativa. Alla fine, cambiando mezzi e strada, perdendo un po' di tempo, arrivo a destinazione. Mentre sto per entrare in ospedale, ricevo la telefonata della mia amica che ha bisogno di una scarpa tutore post-operatoria perché quella che lei si è procurata, numero 41-42, è troppo piccola. Il medico ha ordinato di prendere un numero più grande. Esco dall'ospedale e vado nella farmacia vicino all'ingresso. Non ha il numero 43-44. Mi indica un negozio vicino di articoli sanitari. Vado e purtroppo non ha quel numero. Mi indica un'altra farmacia un po' più lontano. Non ha quel tipo di scarpe. Mi indica un altro negozio di ortopedia sanitaria. Vado e trovo la serranda abbassata, non c'è scritto l'orario di apertura. Entro in un centro medico accanto per chiedere informazioni.

Alla reception la signora chiede cosa mi serve. Le rispondo e lei mi dice: «Venga con me, le apro io». «Ma è lei la proprietaria?». «No, ma è dello stesso titolare, il negozio sta per chiudere». Un colpo di fortuna, penso dentro di me e spero anche per la scarpa. Invece no, ha solo un numero ancora più grande, il 45-46. Chiamo l'amica e spiego la situazione. Comincia un giro di telefonate. La signora mi suggerisce di fare una foto. Fatto, ma poi dalla foto non si capisce bene. Si misura la scarpa, ma ci sembra davvero troppo grande. Non avendo altra possibilità, penso di comprarla. Prima di pagare, la signora, molto disponibile e sincera, chiede ancora: «È sicura? Ho solo questa in negozio e non si può cambiare». Siccome senza questo tutore l'amica non può uscire dall'ospedale, decido di prenderla comunque. Torno in ospedale e cerco il reparto. Davanti all'ascensore una signora mi dice: «Non funziona da questa mattina». «Come è possibile?». «Sì, ma lei può andare all'altro reparto, salire e passare nel corridoio». Per carità, penso, questo ospedale è enorme, se vado dall'altra parte non so se riesco a ritrovare il posto giusto, poi in questo tempo di emergenza sanitaria non so se mi lasciano attraversare tutti i corridoi! Allora decido di salire a piedi. Sono al quarto piano e devo raggiungere

il decimo. All'ottavo faccio una pausa. Guardo sul cellulare il messaggio del Passaparola – una frase breve che qualcuno mette a disposizione ogni mattina per aiutarci a vivere in modo più positivo la giornata –, quello di oggi è «Crescere nella comunione fra tutti». Azzeccato, per me questa è un'occasione per far crescere amicizia, empatia e vicinanza. Finalmente arrivo al reparto e consegno la scarpa all'infermiera, sperando che vada bene. Dopo un po' di suspense esce l'amica, molto grata mi dice che effettivamente ci vuole la misura grande, tutto ok! Allora andiamo a casa. Passo alla farmacia per le medicine e rimango con lei ancora un paio d'ore, finché un'altra amica arriva per prendersi cura di lei. Riprendo la strada verso casa. È da non crederci... faccio di nuovo inutilmente dei giri in più! Tutto sommato non è così male, è una bella giornata di sole e ho fatto un tour di Roma *by bus!*

Al di là delle sbarre

Esperienza tratta dalla Parola di vita di maggio.

Marta è una giovane volontaria che assiste i detenuti del carcere di Prato nel preparare gli esami universitari. «La prima volta che sono entrata in carcere, ho incontrato persone con paure e fragilità. Ho cercato di instaurare un rapporto prima professionale, poi d'amicizia, fondato sul rispetto e sull'ascolto. Presto ho capito che non ero solo io che aiutavo i carcerati, ma erano anche loro a sostenermi. Una volta, mentre aiutavo uno studente per un esame, io ho perso una persona della mia famiglia e lui ha avuto la conferma della condanna in corte d'appello. Eravamo entrambi in condizioni pessime. Durante le lezioni vedeva che lui covava dentro di sé un dolore grande, che è riuscito a confidarmi. Portare insieme il peso di quel dolore, ci ha aiutato ad andare avanti. A esame finito è venuto a ringraziarmi, dicendomi che senza di me non ce l'avrebbe fatta. Se da un lato era finita una vita nella mia famiglia, dall'altro sentivo di averne salvata un'altra. Ho capito che la reciprocità permette di creare relazioni vere, d'amicizia e di rispetto».